



# Fratelli

## nell'Oasi

Se siete vissuti fino a ieri nelle giungle dell'Amazzonia, o se siete sbarcati freschi freschi da Marte, potreste non sapere che nell'Inghilterra anni '90 c'è un fenomeno ormai planetario, e che non risponde al nome di Tony Blair o di Alan Shearer. È un gruppo rock, si chiamano Oasis, sono in 5 ma solo due di loro contano: i fratelli Liam e Noel Gallagher, il primo cantante, il secondo chitarrista e autore delle canzoni. Oggi il terzo disco della fulminante carriera degli Oasis esce in tutta Europa. Chi li ama non ha bisogno di recensioni. Chi non li conosce può tranquillamente restare nell'ignoranza. Gli Oasis non sono - almeno non ancora, alla luce dei primi due dischi - una «rivoluzione» nella musica rock come lo furono i Beatles nel '67 o i Sex Pistols nel '77. Infatti questa pagina non nasce, per così dire, da una «sopravvalutazione» del loro valore musicale, che pure è alto (Noel Gallagher è sicuramente uno degli autori decisivi di canzoni rock di questi anni '90). Questa pagina nasce da due cose: la prima è l'enorme popolarità che questi ragazzi di Manchester hanno conquistato negli ultimi due-tre anni, travalicando i confini della musica e invadendo quelli del costume; la seconda è la loro vita.

La vita dei fratelli Gallagher è raccontata in diversi libri più o meno geografici (gli Oasis sono anche un fenomeno editoriale, ormai), ma ora è uscito in Inghilterra anche un volume che agiografico non lo è per nulla. Si intitola *Brothers. From Childhood to Oasis*, lo hanno pubblicato le edizioni Virgin (l'edizione tascabile costa 5,99 sterline) e lo ha scritto, con la collaborazione del giornalista Terry Christian, Paul Gallagher. Paul è il terzo fratello Gallagher. In realtà, sarebbe il primo, il più grande. Ma è il fratello sfigato, quello che negli anni difficili dell'adolescenza ha visto i fratelli minori salire i gradini della fama e della ricchezza, mentre lui rimaneva laggiù a Burnage, nei sobborghi di Manchester.

La storia che Paul racconta è quella di una «normale» famiglia di origine irlandese della *working class* britannica. Ma proprio questa «normalità» - che per certi versi non è affatto tale, come vedremo - fa sì che *Brothers* diventi, a posteriori, molto, molto di più. Diventa un doloroso, involontario affresco della storia e della cultura della *working class*, il soggetto ideale per un film di Ken Loach.

Per una pura coincidenza, chi scrive ha intervistato sia Noel Gallagher che Ken Loach nell'arco di pochi mesi, nel '96. Quando lo interrogammo sui suoi gusti cinematografici, Noel citò, oltre a Sergio Leone e a *Guerre stellari*, uno straordinario film di Ken Loach, *Kes*, che è proprio la storia feroce e dolorosa di tre fratelli poverissimi nella campagna dello Yorkshire. In seguito, intervistando Ken Loach, glielo dicemmo. Loach si disse «onorato». E aggiunse: «Non conosco tanto gli Oasis ma li conosco benissimo i miei figli, che li ascoltano tutto il giorno».

La linea ideale che congiunge Ken Loach a Noel Gallagher ci spinge ad affermare che esiste un filo rosso, una continuità di modelli giovanili che attraversa tutta la cultura britannica del dopoguerra. Sarà interessante ricordare che

La working class inglese nel libro sui Gallagher leader della rockband più famosa del momento

Noel Gallagher ha scritto un pezzo che si intitola *Don't Look Back in Anger*, citando nel titolo il celeberrimo dramma di John Osborne *Ricorda con rabbia*, manifesto dei Giovani Arrabbiati degli anni '50. La rabbia dei giovani britannici nasce in sostanza con la fine dell'Impero: il testo di Osborne è del '56, lo stesso anno della crisi di Suez. Terminano le «magnifiche sorti e progressive» della Britannia che dominava le onde, iniziano crisi ricorrenti che provocano povertà, disoccupazione, disordini, tensioni razziali. È nel '61, nel pieno di quegli anni di crisi e di straordinaria creatività (il rock'n'roll, il Free Cinema...) che una diciottenne irlandese della contea di Mayo, Margaret «Peggy» Sweeney, arriva a Manchester per

sbarcare il lunario. Ed è nel '64 che Peggy conosce, all'Astoria Club, Tommy Gallagher. Nel giro di un paio d'anni, Tommy e Peggy hanno due figli, Paul e Noel. Qualche anno più tardi ne arriva un terzo, Liam. Ma la famiglia Gallagher è un disastro. La sua storia occupa i primi capitoli del libro (il primo, in particolare, narrato in prima persona da Peggy) e leggerla è come ricevere una serie di ben assestati cazzotti nello stomaco.

Come in molti film britannici (esempi: *Sabato sera e domenica mattina* di Reisz, *Ladybird* di Loach, il recentissimo *Nil by Mouth* di Gary Oldman), la famiglia è tutt'altro che un'oasi. Peggy è prigioniera in casa sua. Tommy trascorre le giornate al pub. Rientra regolarmente ubriaco e picchia moglie e figli

### Il disco

E oggi esce «Be Here Now» (dentro c'è anche Tony Blair)

Sa come gestire l'uscita di un album, lo staff degli Oasis. Preceduto qualche settimana fa dal singolo «D'You Know What I Mean?», l'appuntamento per questo giovedì 21 agosto, indicato a chiare lettere perfino sulla copertina, ha fatto salire vertiginosamente la febbre dei numerosissimi fan del gruppo inglese. C'era chi lo attendeva con passione, «Be Here Now», e anche chi era pronto a sparare a zero sugli Oasis, «colpevoli» di aver scalato le classifiche di mezzo mondo con «Definitely Maybe» e «(What's The Story) Morning Glory». I primi saranno finalmente acccontentati, i secondi ripeteranno puntualmente le stesse cose, diranno che in fondo si tratta soltanto di «canzonette». L'equazione «successo commerciale = svendita artistica» non vale tuttavia per i fratelli Gallagher, che non hanno mai negato di voler essere un gruppo pop, possibilmente «il migliore del pianeta».

La formula è semplice soltanto in apparenza: prendere qua e là dall'immenso patrimonio musicale del rock, rimescolare e frullare suoni e parole sedimentati nell'inconscio collettivo, azzeccare ritornelli e frasi di chitarra facilmente memorizzabili e servire il tutto nel modo più personale

possibile. Uno scandalo? No, se si considera che il rock è la musica di sintesi per eccellenza, nata dall'incontro/scontro tra stili e sonorità apparentemente molto distanti. Anche i grandi innovatori del rock sono partiti da qualcosa che esisteva già. Ci vuole talento, certo. Soprattutto carisma. Perfino un pizzico di arroganza. Gli Oasis si riallacciano con orgoglio alla tradizione del rock britannico e hanno riportato quel «suono», quell'attitudine, in testa alle classifiche americane, il massimo che una band inglese possa fare. «Definitely Maybe» è ancora, a distanza di tre anni dalla sua pubblicazione, uno dei dischi d'esordio più brillanti della storia del rock; «(What's The Story) Morning Glory?» è una raccolta di canzoni vincenti, che finiranno col rappresentare il «suono» stesso degli anni '90. Con il loro mix di melodie beatlesiane, chitarre punk e ritmi dance, gli Oasis hanno fatto quello che non hanno potuto (o voluto) fare prima di loro gli Stone Roses. Ma vediamo nel dettaglio, «Be Here Now». Il fatidico, difficile terzo album, da oggi disponibile in tutti i negozi di dischi. «D'You Know What I Mean?» - la conosciamo già, visto che gira da giorni nelle radio. Una scelta un po'



Gli Oasis oggi e, qui sopra, i fratelli Paul e Noel Gallagher nel 1973

azzardata per un singolo, vista la lunghezza, ma alla fine la canzone cattura l'attenzione e ci si ritrova subito a canticchiarla. «My Big Mouth»: sembra tolta di peso da «Definitely Maybe». Dura, veloce, tagliente. «Magic Pie»: la canta Noel (dopo aver litigato con Liam) ed è uno dei punti più alti di «Be Here Now». Una ballata avvolgente, in cui gli Oasis citano alla grande il «muro del suono» di Phil Spector. Nel testo c'è il frammento di un discorso di Tony Blair. E il mellotron che si sente in coda fu realizzato appositamente per i Beatles. «Stand By Me» è un'altra ballata strepitosa. Potrebbe essere il nuovo singolo. C'è una sequenza di accordi ripresa da «All The Young Dudes», un esplicito omaggio a David Bowie e ai Mott The Hoople. Preparatevi a contare a squarciagola il ritornello...

«I Hope, I Think, I Know»: un pezzo alla «My Big Mouth», tanto per riprendere ritmo dopo la dolcezza dei due brani precedenti. «The Girl In The Dirty Shirt»: Liam pensa che tutte le canzoni di Noel parlino di lui, ma questa è per Meg, la ragazza che da tempo sopporta le idiosincrasie del compositore degli Oasis. «Fade In/Out»: un blues ipnotico e oscuro, con il fascinioso Johnny Depp alla slide guitar. Una prova

vocale eccellente di Liam. La ritmica ricorda vagamente «Symphony For The Devil» degli Stone. «Don't Go Away»: tutto «Be Here Now» si dipana tra momenti malinconici e sussulti elettrici e questa triste ballata è l'ennesima dimostrazione del talento per le melodie di Noel. «Be Here Now»: un'altra facciata A? Cinque minuti di esplosivo, micidiale «suono Oasis»... «All Around The World»: Noel prova a scrivere la sua «Hey Jude» per siglare degnamente «Be Here Now». Quasi dieci minuti in un vortice melodico da cui è impossibile fuggire. Con archi e fiati in crescendo. «It's Getting Better (Man!)»: se chiudete gli occhi, «potete vedere Keith Richards e Ronnie Wood con la sigaretta appesa all'angolo della bocca...», parola di Noel. Pura energia elettrica. «All Around The World» (Reprise): si spengono le luci. L'orchestra, con tanto di tromba in stile «Penny Lane», chiude le danze in grande stile. E senz'altro troppo presto per sapere se «Be Here Now» avrà la stessa fortuna dei primi due album degli Oasis, ma le premesse sembrano esserci proprio tutte. E noi siamo pronti a scommetterci.

Giancarlo Susanna

senza alcun motivo. Perennemente terrorizzati in casa, Noel e Paul, i più grandi, scelgono la strada come terreno di gioco e di avventura. Vivono come piccoli hooligans. Cominciano prestissimo a compiere piccoli furti, a mettersi nei guai, a fare a botte con i ragazzi delle gang rivali. Noel, a leggere il libro, è un bambino protetto, come si dice a Roma, da Santa Pupa: rischia di ammazarsi decine di volte. Crescendo, entra in simbiosi con la chitarra, nonostante le minacce del padre. Paul si identifica totalmente nel Manchester City, una squadra un destino: è il secondo club della città, brocco e mallesso tanto quanto il Manchester United è vincente e rampante.

Un giorno, papà Tommy esce per andare al lavoro. Mamma Peggy raduna i piccoli e annuncia: fate i bagagli, ce ne andiamo. Da quel giorno i ragazzi Gallagher non vedranno più il padre, e il libro di Paul è un atto di odio nei suoi confronti e un gigantesco gesto d'amore nei confronti della madre. Ma la cosa più feroce del libro è l'analisi delle dinamiche psicologiche che condizionano, in quel contesto di povertà e di violenza, il rapporto tra i fratelli. Ad esempio, la straziante confessione di Paul a proposito del sollievo che provava, da ragazzino, quando il padre se la prendeva con Noel; e al tempo stesso l'invidia per Noel, per la sua capacità di tener testa al padre, di insultarlo con i suoi silenzi, di farlo imbestialire anche a costo di botte memorabili.

La rabbia e la ribellione dei giovani britannici nasce da circostanze diverse e ha sempre una connotazione di classe. La ribellione dei Giovani Arrabbiati veniva dalla *middle class*: gente che aveva una vita «normale» e sognava la rivolta, la fuga, l'emozione. Non è un caso che Noel Gallagher citi Osborne invitando a non ricordare con rabbia, *don't look back in anger*. Quella degli Oasis e di altri proletari come loro è la rabbia di chi avrebbe tanto sognato una vita «normale» ma non poteva nemmeno sperare di ottenerla. Anche se, almeno a giudicare dai film, dai romanzi, dal teatro e da certo rock'n'roll, la cupa tristezza che opprime le periferie industriali della Gran Bretagna prevede, in qualche modo, le botte in famiglia, i sabati allo stadio in cerca di risse, le serate al pub e nulla più. Da quel mondo, gli Oasis sono fuggiti grazie al successo, ma esso resterà sempre dentro di loro. Leggendo *Brothers*, diventano ovvie e lampanti le liti continue fra Noel e Liam nel gruppo, la loro ribalda rivalità che fa parte di una sorta di rito iniziatico, di perenne affermazione di virilità e di superiorità. Ma i motivi profondi risalgono a quella stamberga di Burnage, quando i tre fratelli attendevano il ritorno di papà Tommy come l'arrivo dell'orco, che avrebbe massacrato di botte la mamma e uno, o due, a scelta di loro. E tutti e tre pregavano, in silenzio, «speriamo che non tocchi a me». Poi il successo è «toccato» a Noel e a Liam, e Paul emerge solo ora dall'ombra, per far sentire, almeno una volta, la sua voce.

Alberto Crespi

### ARCHIVI

#### Gibb Brothers I Bee Gees di Manchester

La storia del rock è piena di fratelli: i Gallagher non sono i primi e non sono neppure i primi ad arrivare da Manchester. Prima di loro ci furono i Gibb, nati nell'isola di Man ma cresciuti a Manchester prima di emigrare, con la famiglia, in Australia. Barry (classe 1947) e i gemelli Maurice e Robin (classe 1949) diedero vita ancora giovanissimi, all'inizio degli anni '60, ai Bee Gees.

#### Jackson Brothers Ovvero, non solo Michael

I più precoci: i fratellini Jackson cominciarono come trio nel '63, con Jackie (classe 1951), Tito (1953) e Jermaine (1954). L'anno dopo si aggiungono i più piccoli Marlon (1957) e Michael (1958) per formare i Jacksons 5. Michael poi diventerà quel che è diventato. Ora ha successo anche la sorella La Toyah, ma lei e Michael si odiano.

#### Fogerty Brothers Il «dittatore» dei Creedence

I Gallagher non sono i primi nemmeno per quanto concerne i difficili rapporti tra fratelli in una band. Prendete i Fogerty, ovvero i Creedence Clearwater Revival. John, 1945, è il più piccolo, ed è Tommy, il maggiore (1941) a dare il nome al loro primo gruppo. Ma pian piano l'ego e il talento di John, altrettanto smisurati, «creano» i CCR: John scrive le canzoni, fa suonare a Tom e agli altri due membri (Stu Cook e Doug Clifford) le basi, poi li caccia dallo studio e sovraincide tutto da solo (chitarre, voci, tastiere, sax...). Il risultato sono capolavori firmati CCR ma segnati dal genio di John.

#### Wilson Brothers Le voci dei Beach Boys

Il gruppo che forse maggiormente ricorda le dinamiche interne agli Oasis sono i Beach Boys: lì c'è un fratello che ha un talento di compositore immenso ma non sa cantare granché, e quindi affida agli altri l'onore e l'onere del palco. La mente dei Beach Boys è Brian Wilson (classe 1942), che scrive tutti i pezzi e inventa le elaboratissime armonie vocali poi interpretate dai fratelli Carl (1946) e Dennis (1944), nonché da Mike Love che era cugino dei tre. Anche per i Wilson, inoltre, c'è una figura di padre tiranno e feroce.

#### Giles Brothers Alla corte dei King Crimson

Meno noti di tutti i citati, i fratelli Pete e Mike Giles furono la sezione ritmica più folgorante e meteorica del «progressive rock» inglese. Assieme a Robert Fripp fondarono i King Crimson, ma la formazione del gruppo, attorno al leader Fripp, cambiò molte volte. Per ascoltare i due Giles nei King Crimson bisogna rimettere sul piatto «In the Wake of Poseidon». C'è anche un disco tutto loro, «Giles, Giles and Fripp». Uscito nel '68, vendette circa 600 copie. Oggi, pressoché introvabile.

#### Blues Brothers In missione per conto di Dio

Loro non erano fratelli ma alla fin fine rimangono i più grandi di tutti. Jake e Elwood Blues, in missione per conto di Dio: al secolo, John Belushi e Dan Aykroyd. Il film è dell'80, e la colonna sonora è fra le migliori della storia. Anche altri dischi dei Blues Brothers sono belli. Mitici.